

Il capo della Casa Bianca: sapevamo del pericolo del ciclone, non delle chiuse. Ma c'era l'Sos degli esperti

Servivano cento miliardi. Bush ne concesse 40 e stanziò fondi per un ponte in un collegio repubblicano

# Bush negò i soldi per le dighe della città

Il presidente sotto accusa visita le zone colpite e scarica le responsabilità: ritardi inaccettabili. Il sindaco democratico contrattacca: c'è chi fa conferenze stampa mentre la gente muore



La protesta di alcuni cittadini di New Orleans in attesa di essere evacuati dalla città. Foto di Willie J. Allen Jr./St. Petersburg Times-AP

la stampa

The Washington Post

«Perché il governo è impreparato se la crisi era annunciata?»

USA TODAY INSIDE Sports

«I poveri non avevano auto e soldi per fuggire»

THE WALL STREET JOURNAL

«Gli americani hanno diritto che sia garantita la sicurezza»

di Bruno Marolo / Washington

**SE NE È ACCORTO ANCHE LUI.** George Bush ha definiti «inaccettabili» i risultati dei soccorsi agli alluvionati. Centinaia di morti marciscono nell'acqua, New Orleans è in ma-

no ai teppisti, decine di migliaia di profughi sono chiusi in «ricoveri» che somigliano a

campi di concentramento, dove manca l'acqua ma circola abbondante la droga, e accadono stupri e violenze di ogni genere. «È una vergogna nazionale», ha ammesso Michael Brown, direttore della FEMA, l'agenzia federale per le emergenze.

Il presidente ha l'aria spaesata. Non aveva previsto le conseguenze dell'alluvione, così come non era stato capace di prevedere in quale bolgia sanguinosa si sarebbe trasformata Baghdad. Agli abitanti di New Orleans rivolge le stesse assicurazioni che ripete da tre anni quando parla dell'Iraq: «Facciamo progressi, prenderemo il controllo della situazione, aiuteremo tutti coloro che ne hanno bisogno. Abbiamo forze sufficienti per combattere il terrorismo all'estero e nello stesso tempo stabilizzare la situazione dopo l'uragano. Se non tutto va bene, faremo in modo che vada bene».

Ieri ha visitato le zone alluvionate. Ha incontrato le squadre di soccorso a Mobile nell'Alabama, ha fatto un giro nel porto distrutto di Biloxi nel Mississippi, ha sorvolato per la seconda volta New Orleans allagata e ha fatto un discorso all'aeroporto. Ha mandato la first lady Laura

Per il 60% degli americani la macchina dei soccorsi è stata un fallimento

nell'ospedale di Lafayette in Louisiana. Voleva vedere e soprattutto farsi vedere. Nei primi momenti dell'emergenza, quando ancora sembrava che il peggio fosse stato evitato, i creatori di immagine avevano segnalato una occasione di propaganda nell'uragano che nei telegiornali toglieva spazio alle dimostrazioni contro la guerra. Il presidente doveva farsi riprendere tra le rovine come il giorno in cui, arrampicato su un camion dei pompieri al ground zero, aveva fatto dimenticare alla nazione l'ingloriosa fuga nel momento del pericolo.

Questa volta è diverso. La nazione perde la fiducia nel presidente. Secondo l'istituto Survey Usa, il 60% dei cittadini crede che non abbia fatto abbastanza per le vittime dell'alluvione. Il sindaco democratico di New Orleans, Ray Nagin, gli ha sparato una bordata di accuse, senza nominarlo, mentre stava per mettersi in volo verso le zone del disastro: «Vengono qui con un codazzo di giornalisti e telecamere. Non basta fare un giro sull'Air Force One e guardare la crisi dall'alto. Continuano a dirci che gli aiuti sono in arrivo. La mia risposta è che sono tutte balle. Scusate il linguaggio, ma sono proprio incazzato. Ci raccontano un mucchio di balle e intanto la gente muore».

Bush non se lo aspettava. Alla partenza da Washington esitava cercando le parole: «Molte persone stanno lavorando duramente per aiutare chi è stato colpito, e voglio ringraziarle per i loro sforzi, ma i risultati non sono accettabili». La sera prima si era affannato a spiegare: «L'uragano era previsto, ma nessuno poteva prevedere che si sarebbero rotte le chiuse». Il suo nuovo amico Bill Clinton gli aveva dato una mano: «Guardate quali enormi problemi devono affrontare i soccorritori. Nessuno avrebbe mai pensato che potesse accadere una cosa simile».

Nessuno? Ecco un dispaccio dell'Associated Press con la data del 16 maggio 2004: «Gli esperti hanno avvertito che se un uragano colpisce New Orleans, migliaia di persone potrebbero essere uccise e la città potrebbe essere allagata per settimane se l'acqua rompesse le chiuse che circondano la città, costruita in una conca sotto il livello del mare». Dal 19 al 23 luglio 2004 si è svolto a New Orleans un convegno di tecnici e funzionari locali e federali. I relatori hanno ribadito l'urgenza di consolidare le chiuse: la rottura avrebbe provocato «centinaia di migliaia di senza tetto, una paralisi delle infrastrutture e un ambiente avvelenato dai prodotti chimici delle raffinerie allagate».

I militari del genio, incaricati di un sopralluogo, inviarono alla Casa Bianca il preventivo: 105 milioni di dollari per salvare New Orleans. Bush fu irremovibile: non più di 40 milioni di dollari. Alla fine il Congresso approvò uno stanziamento di 42 milioni di dollari e il presidente andò in vacanza prima di firmarlo.

Mancavano i soldi? In quegli stessi giorni, Bush era andato tra i lavoratori dell'auto a Detroit per firmare in pompa magna uno stanziamento di 286 miliardi di dollari per le infrastrutture e i trasporti privati. La bella somma di 231 milioni di dollari era destinata a un ponte verso un'isoletta deserta dell'Alaska. Spiegazione: l'isola è nel collegio elettorale del deputato repubblicano Don Young, presidente della commissione trasporti, mentre a New Orleans la maggioranza degli abitanti è nera e l'amministrazione è democratica. Il Washington Post ha riassunto la situazione con una vignetta. Bush, sul tetto della Casa Bianca circondata da acque minacciose, esclama: «Non potevamo aspettare che tornassi dalle vacanze per riparare le chiuse?».

«È una vergogna nazionale» dice il direttore dell'agenzia federale per le emergenze

RECORD DI SOMMOSE Già in passato violenze contro l'«inequale» accanimento di catastrofi

## America, le rivolte dei dimenticati

di Sigmund Ginzberg

Le grandi tragedie, che colpiscono alla cieca, tutti indistintamente, a rigor di logica incoraggiano la solidarietà. Era successo così a New York dopo l'11 settembre. Così persino nell'Aceh indonesiano, martoriato da decenni di guerra civile e risentimenti, dopo lo tsunami. In Louisiana sembra invece abbiano fatto esplodere la violenza pura, la furia cieca, le pulsioni più bestiali di quello che uno scrittore dell'inizio del secolo scorso, Jack London, chiamava con orrore «il popolo dell'abisso». I notiziari hanno riferi-

to di assalti per i viveri, risse e anche sparatorie per una bottiglia di acqua o per impadronirsi di un automezzo, stupri, saccheggi «banditi armati» che fermano i convogli, assaltano gli ospedali, tendono imboscate ai soccorritori, fanno il tiro a segno contro gli elicotteri. Si parla di caos e di anarchia (che ha ormai perso l'antico senso di contestazione di qualsiasi forma di governo e denota invece sempre più spesso assenza di una capacità di governo, controllo della situazione da parte dell'autorità che dovrebbe farsene



Shopping di lusso per Rice: contestata

**NEW YORK TIMES** Mentre New Orleans annega nell'acqua dell'uragano la segretaria di Stato Condoleezza Rice, in vacanza da New York, spende «migliaia di dollari» nel negozio di Salvatore Ferragamo a New York e viene rimbeccata da un'altra cliente che grida al suo indirizzo: «Come osa comprare scarpe quando migliaia di persone stanno morendo o hanno perso il tetto?». La Rice - riporta il «Daily News» - era stata avvistata nel lussuoso negozio della griffe italiana sulla Quinta Strada. La donna che ha protestato nei suoi confronti è stata prontamente allontanata.

Sarebbe salvo il musicista Domino

**TRENTON** Sarebbe in salvo Fats Domino, il leggendario pianista blues e pioniere del rock'n'roll che era stato per disperso a New Orleans in seguito all'arrivo sulla Louisiana del catastrofico uragano Katrina: ad annunciarlo è stata la figlia maggiore dell'artista, Karen Domino White, che vive nel New Jersey. La donna ha dichiarato ai mass media americani di aver riconosciuto il padre in una fotografia, scattata lunedì sera da un cronista del quotidiano locale «The New Orleans Times-Picayune», mentre era prelevato dalla sua residenza da un battello di emergenza dei servizi di soccorso.

carico). I telespettatori di tutto il mondo assistono allibiti alle immagini di una New Orleans allagata e rossa per gli incendi, di profughi che sembrano in fuga da una guerra tribale o da un'invasione di marziani, agli assalti ai viveri o a un posto in autobus. Se questo è quel che si vede, chissà che incubo è quel che non si vede, quant'è la rabbia che cova sotto il fango, viene da pensare. Il governatore fa sapere che per controllare la situazione servirebbero almeno 40.000 soldati, un terzo di quelli che sono in Iraq. Sopravvento degli istinti della bestia negli uomini che lottano disperatamente per la sopravvivenza? Un segno della predisposizione americana alla violenza? Incompetenza, improvvidenza, sfortuna (un terzo degli effettivi della guardia nazionale si trovano in Iraq)? O risultato del fatto che Katrina non ha colpito affatto «alla cieca», «tutti allo stesso modo», ma ha colpito alcuni e non altri, gli emarginati, i «dimenticati» dall'evacuazione, quelli di cui normalmente non ci si cura né se fa bel tempo né se si scatena la tempesta? La morte non ha colore, si suol dire.

Dei cadaveri che galleggiano tra chiazze di petrolio e detriti non si vede il volto. Ma da come sono vestiti si indovina che sono neri, poveracci. Neri sono anche tutti quelli di cui si vede il volto nelle code, nelle scene di disperazione, in quelle di protesta. Il 10-20% della popolazione che non se n'è andata, malgrado gli avvertimenti, le ingiunzioni, i consigli, perché non sapeva come e dove andare. Se la solidarietà non ha attecchito, si è scatenata la «bestia umana» forse è semplicemente perché le vittime non si sono sentite affatto nella «stessa barca».

L'America ha una lunga storia di violenze di massa e di folla, ribellioni estreme e selvagge, esplosioni di rabbia inconsueta. Certo più di quante se ne siano mai viste in Europa, almeno nell'ultimo secolo, se non più di quelle prodotte dai fanatismi religiosi nel Terzo mondo. Gli storici hanno contato, dal 1800 in poi, oltre 1000 ribellioni di folla

sanguinose, e oltre 5.000 linciaggi. «Siamo i soli nel mondo occidentale ad avere una tale sequenza di rivolte rivolte di strada "individuali", "private", scoppi improvvisi di violenza collettiva, di linciaggi, e persino di ribellione per puro divertimento, molte delle nostre controverse le abbiamo regolate con la violenza sociale...», spiega ad esempio Howard Smead, autore di «Gunfighter Nation: the Myth of the Frontier». C'è chi lo fa risalire all'epopea del West selvaggio. Chi all'individualismo sfrenato, all'abitudine a «farsi giustizia da sé». Chi molto più lontano, alla tradizione dei vigilantes contro le rivolte degli schiavi.

Spesso le grandi esplosioni di violenza hanno coinciso con le guerre («riots» contro la coscrizione durante la guerra civile, rievocati nel recente film sulle Gangs of New York; in qualche modo anche le rivolte studentesche del '68, in piena guerra in Vietnam). Talvolta con catastrofi naturali, come nel caso dell'inondazione di Jonstown, rievocata l'altro giorno da David Brooks sul New York Times: 1899, Pennsylvania, storie di vittime innocenti e di ferocia gratuita, ingigantite dalla stampa, orrori tipo l'accanimento degli sciacalli che tagliavano le dita ai cadaveri delle annegate per rubare gli anelli. Finì che la rabbia popolare esplose invece contro i ricchi, i milionari locali il cui club aveva uno stagno privato cui veniva attribuita l'alluvione. Inaugurando una lunga serie di rivolte di ceto o di razza per l'«inequale» accanimento di catastrofi. Le esplosioni più violente nei ghetti, da New York a Detroit, sono avvenute nel pieno di ondate di calore. L'ultimo «riots» devastante, quello di Los Angeles nel 1992, era scoppiato dopo il caso Rodney King, il pestaggio su videocamera di un nero da parte della polizia. Dal senso di un diverso trattamento di fronte alle avversità comuni, riaccendersi di mugugni a lungo sopiti. C'era un altro Bush presidente, che pure aveva appena vinto una guerra, quella nel Golfo.